

FILATURA E TESSITURA

Dopo la lavorazione dei metalli veniva l'esercizio della filatura e tessitura. Come in tutta la Lombardia, i prodotti tessili erano ottenuti da artigiani che lavoravano nella propria casa e tramandavano di padre in figlio il mestiere, insieme con gli attrezzi. Nessuna traccia è rimasta ad indicare che facessero parte delle corporazioni di Milano; tutto anzi fa pensare che i lavoratori della campagna e di Busto Arsizio esercitassero, coi loro minori costi di produzione, una sensibile concorrenza sulla mano d'opera cittadina, chiusa nei paratici.

. . . Il fatto non può meravigliare, almeno per l'industria tessile, perchè questa, fino al sorgere dell'industria cotoniera moderna, attuata nel secolo scorso mediante la concentrazione di numerosi privati telai a mano in stabilimenti che trasformarono gli artigiani in operai salariati, ha sempre avuto carattere d'occupazione stagionale e domestica, cioè complementare ai lavori dei campi. Ancora ai primi del Seicento l'agricoltura — informa il Crespi Castoldi — restava l'occupazione più diffusa nella popolazione di Busto Arsizio, sebbene — egli aggiunge — non vi fosse casa nel borgo nella quale non si esercitasse un mestiere.

S'è già detto che il panorama quale appariva allo sguardo dall'alto delle torri del borgo era completamente diverso dall'attuale. La campagna all'intorno era coperta da boschi di alberi e specialmente di conifere, spariti soltanto con improvvisi e disordinati abbattimenti nel Seicento e Settecento, lasciando il terreno nudo e riarso a diventare l'attuale brughiera. Dal Duecento a tutto il Cinquecento il contadino bustese dissodò la terra oltre il cerchio del fossato del borgo, strappandola al bosco, trasformandola in campi e prati, sostituendo agli abeti il noce e il castagno e piantando numerose viti che producevano il celebre vino asciutto e robusto che ebbe l'onore di citazioni del Foscolo e brindisi del Porta, completamente scomparse nella metà dell'Ottocento con la disastrosa diffusione della fillossera.

Ricchissima è la documentazione dell'agricoltura bustese e, per il Quattrocento, nulla v'è di meglio del *Libro della decima*, compilato nel 1399 con il perticato, la qualità delle singole parcelle e i nomi dei proprietari (vol. I, Doc. XL). Dura conquista, senza dubbio, la trasformazione del bosco in terreno coltivo; nella buona stagione c'era da lavorare sodo. Ma tra l'autunno e la primavera per lunghi mesi, sotto i soffi gelidi dei venti che scendono dalla cerchia delle Alpi, la campagna dormiva.

Allora il contadino, deposti gli arnesi agricoli, diventava artigiano, faceva il battitore e cardatore di lana, lino e cotone; si metteva al telaio piantato in locali caratteristici, oramai quasi tutti spariti, che avevano il pavimento di terra battuta e scavata qualche palmo al disotto del piano stradale;

accendeva caldaie per tingere col guado tele, fustagni e panni. Le donne attendevano soprattutto a filare con conocchia e fuso, a dipanare matasse, a maneggiare telai leggeri, a imbozzimare filati, a pulire e avvolgere pezze.

Il quadro ci è noto e non resta che continuarne i particolari senza timore di qualche ripetizione.

Per la storia dell'industria cotoniera del Quattrocento è di particolare interesse un grosso mastro bancario a partita doppia nel quale, in magnifica scrittura gotica notarile, sono segnate le partite di debito e credito del banco di Gasparolo de Mayno di Milano del solo anno 1394. Questo banco aveva la sua clientela principalmente tra i fustagnari e vi ricorrono i nomi dei bustesi Antonio Bonsignori e Antonio de Busti per alcune operazioni.

Molto più importanti sono le partite intestate a Bertollo Galazzi e a Giovanni Candiani.

. . . L'attività mercantile dei bustesi è intensa. In quel secolo abbiamo bustesi non solo acquirenti di cotone sodo, che — come è noto — veniva in Italia dal Levante attraverso Venezia, ma anche venditori.

Il 27 dicembre 1452 il notaio Gabriele Bulgarono stendeva l'atto di costituzione della società tra Gasparino de Castello fu Marco di porta Comasina, e Martino de Tonsis fu Michele di porta Nuova, per le vendite di cotone e di fustagni « ad comune profictum et damnum ».

. . . Nella seconda metà di quel secolo si vedè impegnato nel commercio dei fustagni un attivissimo mercante della consorterìa Candiani che già abbiamo conosciuto: Giovanni, figlio di Ambrogio e lontano cugino dell'omonimo fustagnaro del registro di Gasparolo de Mayno.

Giovanni Candiani era un imprenditore che faceva tessere a Busto e vendeva i tessuti sul mercato di Milano, pagando talvolta i suoi lavoratori, con forniture di grano, come Ambrosino Grampa che venne poi escusso dal Candiani stesso. Con lui la sua famiglia, già ben dotata, conquistò una elevata posizione sociale e diede anche un certo numero di notai molto stimati. . .

. . . Giovanni Candiani non era unicamente fustagnaro. Nel 1481 vendeva anche drappi di lana, come appare da due imbreviature del notaio Azzone Spanzota.

. . . Autentico produttore e mercante di tessuti di lana fu il signor Giovanolo de Tonsis dictus de Puteo.

. . . Giovanolo abitava a Busto e il 9 aprile 1440 fece società, per ministero del notaio Giovanni de Cardano, con Cristoforo de Nava fu Giacomo di porta Ticinese, parrocchia S. Pietro in caminadella, « de arte laborandi drapos lane, et bassos et altos, et hoc in dicto loco Busti », sotto la direzione tecnica del figlio del Tosi, Antonio, esperto nell'arte.

Il Tosi aveva in Busto il « laborerio » per la fabbricazione dei drappi di lana e lo mise a disposizione della società, insieme con gli « utensilia » cioè

telai, che dovevano essere parecchi se potevano produrre tessuti alti e bassi, gli scardazzi, gli strumenti per la follatura e condizionatura. Inoltre aveva bottega e tra le condizioni del patto sociale fu inserita la clausola che pure la vendita di drappi nella « stationa » di Busto doveva avvenire a beneficio per metà del Tosi e metà del Nava. Questi, di nota famiglia mercantile milanese, si presenta come finanziatore del Tosi con l'immissione di L. 600 imp. liquide nell'azienda. È interessante, per i rapporti tra i vari mercanti, che l'atto di costituzione della società sia stato rogato a Milano nella bottega di un mercante di ferro: « in stationa ferraritie » di Cristoforo da Melzo (*Documento VII*).

INDUSTRIA E COMMERCIO DEL CUOIO E DELLE PELLI

Il terzo ramo di produzione del borgo di Busto, secondo le indicazioni del cronista Antonio Crespi Castoldi, è rappresentato in tutto il secolo XV da mercanti di pelli e cuoio, che hanno lasciato traccia della loro attività nei documenti del tempo.

Sul mercato di Milano, agli inizi del secolo XV, doveva essere notevole l'afflusso delle pelli da conciare e conciate, se il 13 ottobre 1412 il duca Filippo Maria Visconti ritenne necessario intervenire, per ovviare alle frodi che si lamentavano, con un'ordinanza la quale impose che tutte le pelli grezze « confectate » e tutto il cuoio che veniva dalle varie parti del ducato, non potessero passare alla vendita se prima non avevano subito l'esame e il controllo presso l'« hospitium balle Mediolani ».

. . . Ancora nel secolo XVII esistevano concerie a Busto. Nel 1630 il bustese Carlo Landriani ne aveva una nel borgo e « teneva Fondigo, et Bottega de quanti et de profumi in Milano ».

COMMERCIO DELLE SPEZIE

Il traffico delle spezie, merce di pregio molto ricercata di cui Venezia e Genova si contendevano l'importazione dal Levante, è rappresentato per i mercanti bustesi anzitutto dai fratelli Alessandro e Andriolo de Crispis.

. . . L'attività mercantile di Andriolo si può seguire per un certo tempo attraverso i registri dell'Ufficio di Provvisione del Comune di Milano. Dal 1411 al 1426 egli fa parte, insieme al giudice delle vettovaglie, della commissione che fissa i prezzi delle spezie, tra le quali erano la peperata, il pepe, lo zafferano, la cannella, il garofano, lo zucchero, lo zenzero, nonchè la cera lavorata, l'uva passa, l'amido di Puglia, il miele sottile e grosso e anche il riso, al-

lora rarissimo. Nei relativi documenti il de Crispis è sempre indicato con la qualifica di speciale e nel marzo 1412 è segnato come abate degli speciali di Milano.

La famiglia de Crispis, s'era fatta una specialità del ramo e suoi membri figurano nella matricola del paratico degli speciali fin dalla seconda metà del Trecento.

I MERCANTI BUSTESI IN ITALIA

L'attività dei mercanti di Busto Arsizio non era limitata nel Quattrocento ai rapporti tra la capitale del ducato e il borgo natio.

Vediamo a Montepulciano nel 1452 Antonio de Crispis figlio di Andrea. . . . Un altro bustese è segnalato in Piemonte. Una lettera ducale del 28 giugno 1498 autorizzò Pietro Candiani « de Busto », mercante di Vercelli, a procedere contro i suoi debitori.

I CONSOLI BUSTESI

L'importanza e l'autorità bustese nel Quattrocento sono soprattutto attestate dalla chiamata di bustesi a reggere i consolati mercantili istituiti nelle maggiori piazze d'Italia e dell'estero per tutelare, difendere e sorreggere gli interessi dei milanesi che trafficavano su quelle piazze.

In quel secolo si hanno consolati a Venezia, Genova, Napoli, Bari, in Sicilia e a Lione. Il console era nominato talora dal duca e altre volte dal consiglio generale dell'Università dei Mercanti (Universitas Mercatorum Mediolani), dietro proposta dei mercanti milanesi residenti sulla piazza dove il console veniva inviato. L'incarico era annuale. Uno dei suoi doveri era di mantenere continui rapporti con Milano.

Nel luglio 1473 il consolato in Sicilia era tenuto da Nicola da Busto, mercante di Milano, espressamente indicato come « rettore dei Lombardi » in un documento sforzesco. Egli fu anche tra i mercanti milanesi che nella seconda metà del secolo XV si trovavano a Bari.

Verso la fine del Quattrocento era a Venezia il mercante Gabriele de Medicis de Busti. Doveva essere tra i principali, poichè intorno alla sua persona nel 1497 si accese una polemica tra i mercanti lombardi su quella piazza, che difendevano la rielezione del bustese a console, e gli abati del paratico di Milano che volevano Pietro Martire Piatti. Così la cosa venne rimessa alle decisioni del duca. Lodovico il Moro con lettera 25 ottobre decretò che il de Medicis continuasse a reggere come prima il consolato fino al 1° gen-

l'anno 1498, dopo che gli sarebbe succeduto il Piatti per un anno. Risulta dalla lettera ducale che la carica non era semplicemente onorifica: molto denaro doveva passare per le mani del console, tanto che il Moro stabilì una cauzione di duecento ducati oppure una ipoteca di cinquanta monete d'oro sui beni immobili di chi veniva eletto a console dei mercanti milanesi a Venezia.

da: *Storia di Busto Arsizio*
di P. BONDIOLI - ed. La Tipografica - Varese.

Francesco Sforza e i bustesi

Nel 1447, muore a Milano il duca Filippo Maria Visconti. Odi, contese, ambizioni, nascono d'improvviso alla notizia della sua scomparsa. Milano è tormentata dai pretendenti che già allungano le mani — ognuno per conto proprio — sul fiorente ducato. Il duca Carlo d'Orléans, Luigi duca di Savoia e Alfonso re di Napoli, quest'ultimo chiamato a succedere al morto per testamento, litigano l'uno con l'altro e tutti coi milanesi.

Francesco Sforza ch'era al soldo di Filippo, di cui ne aveva sposata la figlia Bianca Maria, tace ma prepara i suoi piani segretamente. Impadronirsi del ducato maggiore d'Italia è la sua rosea ambizione; la qualità sua di marito di Bianca Maria lo rianima e lo rinsalda nella persuasione d'essere l'unico destinato ad aver l'ambita corona.

Ma non fu così! I duchi, i principi, i re, non fecero i conti coi milanesi, che, stanchi d'ogni dominio, per consiglio di Bartolomeo Morone, si eressero a repubblica: ed i pretendenti rimasero soli a... pretendere, senza nulla ottenere. Si elessero 24 « capitani e difensori della libertà » a reggere le sorti della giovine Repubblica Ambrosiana, e si cercò di lavorar subito, senza frapporre indugio alcuno, per il bene del popolo, stanco di lotte e di contese.

Busto, povero borgo di campagna, seguiva tutto quel che si faceva a Milano, acconsentendo quando i milanesi dicevano di sì, negando quando di no, senza alcuna voce in capitolo, ma con l'ufficio unico d'esser soggetto ai nuovi padroni, chiunque essi fossero. Non è a dire però, che il servire fosse carattere dei borghigiani, che già con Facino Cane, Busto aveva data una prova indubbia di coraggio e di indipendenza; ma i tempi tanto torbidi, le lotte che s'eran susseguite in breve spazio d'anni ed infine il favore con cui la nuova Repubblica era stata accolta dal popolo anelante alla libertà, contribuirono molto a far incorporare il nostro borgo nei domini Ambrosiani, ai quali, in realtà nessuno aveva osato ribellarsi.

Francesco Sforza intanto, aveva ben preparato il suo piano di condotta per riuscire nell'intento. Il carattere di valoroso che gli s'addiceva, non si smentiva mai, e, per poter riuscire ad accontentare le sue ambizioni, egli s'usava di mezzi leciti ed illeciti, senza scrupoli, senza riguardi. È in questo frangente che, vedendosi sfuggire a poco a poco il ducato, mirando il crescente favor popolare per il nuovo governo, egli concepisce un suo piano d'azione che, se pur coraggioso, non è però consono alle sue azioni passate, nè alla sua vita meravigliosa.

* *

Di tutti i figli di Muzio Attendolo, primo Sforza, Francesco fu certamente il migliore ed il più vicino al carattere battagliero del padre. Nato il 23 di luglio 1401, nel castello di S. Miniato in Toscana; cresciuto ed educato in mezzo alle armi, si fece con esse una tal domestichezza ed una tal maestria, ch'era a ragione temuto dai più. L'arte della guerra, poi, lo trovò cultore appassionato e studioso fervente, talchè lo storico Simonetta, con l'esagerazione naturale dei cronisti laudatori, lo paragonò a Giulio Cesare, per le sue grandi azioni e per la sua vasta coltura.

A Ferrara, ove il padre suo, lo mandò coi figli del marchese Nicolò d'Este, presso Marco Fogliani, perchè fosse educato « nobilmente », Francesco rimase fino a dodici anni: fin quando cioè Ladislao re di Napoli, lo chiamò a sè creandolo conte di Tricarico e colmandolo di favori.

Il padre suo, Attendolo, ch'era al soldo del Re, lo volle subito con sè alla guerra, e Francesco comincia così la sua dura carriera di soldato. All'assedio di Aquila, il padre gli muore ed egli continua, assieme agli altri capitani di Papa Martino e della regina Giovanna, l'opera del padre, con un coraggio non comune, dando saggi meravigliosi della sua perizia.

Il conte Filippo Torello, ammiraglio della flotta genovese, lo vide e l'ammirò tanto da proporlo con calde parole al duca di Milano, Filippo Maria Visconti, che lo volle con sè per le guerre contro Veneziani e Fiorentini. Tanto fece Francesco, e tanto s'adopò presso l'animo del Duca, che il 25 ottobre 1441 questi gli concesse in isposa la figlia sua, Bianca Maria.

Una delle più grandi ambizioni del capitano era compiuta: si trattava ora di soddisfare degnamente l'altra.

È così ch'egli, alla morte del Visconti, con le sue meravigliose arti ed approfittando della grande considerazione in cui il popolo lo aveva, riuscì a farsi nominare Capitano Generale.

Ma, dopo poco tempo, la sua interna gioia lo tradisce; la sua ambizione sfrenata lo denuncia al popolo, che, irritato, non vuol più saperne di lui; e Francesco deve lasciar Milano, coi suoi soldati, giurando di ritornarvi.

E mantenne.

Cominciò col devastar ogni cosa all'intorno, col mettere a sacco i borghi dell'antico ducato, col riscuotere somme, col reclutar militi.

Ed i paesi, i poveri paesi che vivevano solo del raccolto, per fortuna florido, dei campi, senza industria alcuna o con quelle poche rudimentali ed infruttuose, debbono ora piegar il capo di fronte a questo nuovo flagello devastatore.

S'egli distrugge ogni cosa intorno a Milano; se danneggia i raccolti; se ruina le torri vetuste; se imprigiona i maggiori uomini ed assoggetta i borghi più ricchi e più muniti, ben presto egli avrà in sua mano la città agognata. Per affamar Milano, egli incomincia ad affamar la campagna, a conquistarla, ad unirla alle sue schiere contro la città.

Seguendo questo suo disegno, assedia Abbiategrasso e lo conquista dopo una lotta furibonda; minaccia tutt'intorno, ruba, distrugge, indi, coll'esercito ancora entusiasmato della recente vittoria, si porta a Legnano.

Busto, con le sue industrie, col commercio fiorente, coi quattrini abbondanti, lo attira. Il castello è cadente, le mura dirute, le fosse colme; nessun vallo, nessuna difesa lo protegge.

Francesco, di notte, a cavallo, sotto la pioggia, si porta solo fin sotto le mura del borgo ed esplora; e studia i lavori che i bustesi costruiscono alacrememente; considera le condizioni del castello; interroga, travestito, alcuni paesani ancora sparsi pei campi, al lavoro. Trova però egli, capitano invitto, una certa fierezza ed un segreto accordo fra i paesani, per una difesa coraggiosa ed audace.

L'impresa pertanto lo tenta, ed assalta il castello, di notte, poi le mura, il giorno seguente; ma la accanita difesa che i paesani gli oppongono, la pioggia a lui avversa, il terreno molle e fangoso, in cui i soldati si impigliano e le macchine non possono muoversi con la voluta celerità, lo fanno ritornare deluso al suo campo di Legnano.

Per vincere, chiama a sè altri soldati lasciati di presidio nei varii paesi, ed aduna così in breve tempo tutte le sue forze.

Busto non ebbe mai contro di sè tanti uomini: pure, i paesani vogliono resistere. Ma questi loro propositi sono assurdi; i nobili non proteggono più i difensori; Filippo Maria Visconti, figlio di Gaspare, mandato a difendere le mura, non ha più speranza alcuna di vittoria; le mura stesse non resistono; vi è un solo vallo, costruito in pochi giorni, ma anch'esso malfermo e non sicuro. Di fronte vi è il più grande esercito comandato dal più grande capitano del tempo.

A Legnano i soldati dello Sforza, rubano, saccheggiano, uccidono. Le voci, propalate ad arte fra il popolo, che la medesima fine sarà riserbata a Busto, lo disarmano, lo avviliscono, lo riempiono di terrore.

La notte oscura per le nubi spessissime, la pioggia che continua inces-

sante, la paura del saccheggio e della rovina, affrettano la vittoria dello Sforza. Infatti, quando Francesco si decide ad assaltar con tutte le sue migliori forze, con l'aiuto di suoi migliori condottieri il povero paese del contado, il popolo decide per la resa. Troppo è l'amore ch'esso porta alle sue case, alle sue fabbriche, per vederle distrutte in un attimo.

Vengono mandati allo Sforza messaggeri di sottomissione ed egli li accetta benevolo ed entra trionfante nel borgo. Filippo Maria Visconti precede il corteo dei nobili ossequenti e consegna al nuovo padrone le chiavi del castello e delle porte. Gli altri signori si dichiarano a lui devoti e lo supplicano che risparmi dalla rovina le case. Francesco, d'animo propenso più alla clemenza che alla vendetta, promette che nulla sarà fatto e mantiene. Mette guardia del borgo un presidio di uomini e parte, instancabile, per le sue nuove imprese.

La caduta di Busto, reputata come il borgo più coraggioso e temerario, guardato dai vicini ad esempio, come quello che si sarebbe difeso fino all'ultimo, affretta la caduta degli altri borghi e Francesco Sforza diventa padrone assoluto e si prepara all'assedio di Milano.

* *

Il dominio dello Sforza, se ben fosse di poco peso ed alquanto disposto alla tolleranza, non piaceva assolutamente ai bustesi, che, approfittando dell'assenza di tutti i maggiori capitani del conte, occupati nelle guerre, si diedero subito ad iniziar trattative con la repubblica ambrosiana, per la cessione del borgo.

Già alcuni messi della repubblica erano stati di nascosto a Busto ed a Castellanza, ed avevano avuti lunghi colloqui con gli esponenti maggiori della rivolta.

Dei giovani animosi portavano, passando inavvertiti in mezzo alle guardie sforzesche, la corrispondenza dei ribelli con i « capitani et difensori della libertà ».

La pratica si condusse a tal punto che s'era perfino stabilito il giorno in cui Busto si sarebbe di nuovo unito ai milanesi e ciò avrebbe dovuto aver luogo il giorno di S. Pietro Martire, ma essendosi infiltrati nella congiura alcuni parteggianti per lo Sforza, si cercò da parte loro di rimandare sempre la data, per prender tempo e svelar ogni cosa. Ma, scopertili, alcuni giovani, capitanati da Pietro Buso, si portarono alle loro case, specialmente a quella di Asmeto Galazo, e distrussero tutto quanto capitò loro sotto mano, gettarono i mobili sulla strada e cacciarono il partigiano dal borgo.

Ma queste sommosse violente ed alcune lettere intercettate per via dai soldati sforzeschi, finirono per richiamare l'attenzione del capitano, che man-

dò a Busto il suo fido Piccinino, il quale mise energicamente ogni cosa a tacere, arrestando anche alcuni borghigiani.

In una relazione, preziosissima per la nostra storia, sono contenute tutte le vicende che occorsero durante la preparazione dello sfortunato complotto. I milanesi, poi, per vendicarsi di quelli che avean impedito l'unione di Busto alla repubblica, pubblicarono una grida in cui si invitava, sotto pena della forca, a non dar aiuto alcuno ed anzi a denunciare tutti i beni mobili ed immobili dei ricercati traditori.

Intanto Busto versava in tristissime condizioni. Durante la tregua conclusa dallo Sforza con Milano, i milanesi si diedero alla campagna rubando e spogliandola di ogni cosa. Assaltavano persino i contadini lungo le strade, rubando loro i buoi che, condotti alla città, servivano a sfamar gli abitanti ridotti allo stremo dopo un così lungo e terribile assedio.

Coll'entrata dello Sforza vittorioso in Milano, il 25 marzo 1450, anche i bustesi dovettero rassegnarsi alla nuova condizione.

da: *Pagine di Storia e di Vita bustese*
di BRUNO GRAMPA - ed. Pianezza.

Il campanile di San Giovanni

1418

Continuava la spinta delle intime e feconde energie della popolazione bustese anche in anni calamitosi e preparava l'avvenire. Pesti, guerre, carestie decimavano il borgo e aggredivano la vita intorno ad esso; — ma — fenomeno del resto comune a tutta la Lombardia e al ducato di Milano — non riuscivano ad arrestare l'infrenabile cammino, il duro ma sicuro progresso. I commerci con la metropoli, l'immigrazione di forestieri, il facile ristabilirsi dell'equilibrio demografico d'una collettività robusta, di vita semplice e agricola, colmavano rapidamente i vuoti, riallacciavano le relazioni interrotte, riconducevano le attività sulla giusta via. Le vicende della chiesa principale del borgo sono sempre, in tale senso, significative.

Sulla fine del secolo XIV i lavori intorno alla chiesa di S. Giovanni Battista dovevano essere ultimati. Si trattava ora di inalzare un campanile proporzionato all'ampiezza della nuova costruzione. Era il 1400, l'anno del giubileo indetto da Bonifacio IX; una pestilenza infieriva nel ducato, percorso dalle compagnie dei bianchi o « battuti », che venivano dal Piemonte, cantando laudi e salmi, piangendo e flagellandosi pubblicamente, chiamando le ville, le campagne e le città a penitenza per sfuggire imminenti e terribili castighi divini. « Questo spettacolo — dice il Crespi Castoldi — fece sorgere nei cuori una commozione religiosa così intensa che si sentirono spinti a intraprendere opere anche molto ardue ». A Busto Arsizio fu il robusto campanile, il quale, con la base in granito e il massiccio parallelepipedo di buon cotto, ha poi resistito fin qui a tutte le ingiurie degli uomini e del tempo e perfino alle troppo sbrigative trasformazioni del Seicento. La sua mole imponente, il sicuro intervento del Comune nella costruzione fanno legittimamente pensare che, oltre il pensiero religioso, sia stata tenuta presente anche la funzione difensiva e di vigilanza che la torre poteva adempiere, quasi al centro del rettangolo delle fortificazioni e in pa-

rallelo a oriente con la torre del castello e con quella di S. Maria. È vero che nella primavera, la pace decennale frettolosamente composta aveva aperto gli animi a grandi speranze; ma la storia recente ammoniva di stare preparati ad ogni sorpresa. E infatti fu così.

Quando Facino Cane si avvicinò a Busto Arsizio, il campanile doveva essere già alto e tale da potervi tenere vedette che seguissero le mosse del nemico. Infatti nel 1409 avveniva la fusione della campana maggiore e la sua collocazione nella cella.

A questa rapidità di costruzione devesi attribuire anche la barzelletta, la quale prese a correre sulle bocche dei paesi vicini, ove dicevasi che i bustesi per far venir su in fretta un campanile così alto ne avevano concimato il terreno. Il nostro cronista, nell'*Insubria*, se ne sdegna e, sempre in cerca di spiegazioni, attribuisce la diceria all'invidia sollevata dal piccolo cimitero dei forestieri costruito presso il campanile stesso.

I lavori di ultimazione, certamente a causa degli avvenimenti del ducato, subirono invece un rallentamento, tanto che solo nel 1418, in occasione delle feste celebrate in tutto il ducato, per la venuta di Martino V a Milano a consacrare l'altare maggiore del duomo, il campanile poté dirsi finito. Ne era stato costruttore Pietro Francesco Crespi, a cui — per ambizione di famiglia — venne aggiunto più tardi, nel manoscritto del nostro cronista, il secondo cognome Castoldi. La lapide corrosa dell'architrave sopra la porticina di entrata al campanile conserva ancora traccia dell'antica iscrizione:

MCCCCXVIII-FA(ctum)-EST-HOC-OPUS

Non sarebbe stato certo possibile edificare la maestosa torre se il Comune e la Chiesa non avessero avuto a loro disposizione delle somme piuttosto rilevanti. È vero che, come assicura il Crespi Castoldi, gli abitanti di Busto furono generosi in quell'occasione; ma d'altra fonte si sa che sulla fine del secolo XIV le donazioni ed i legati a S. Giovanni Battista erano continuati con un'abbondanza attestata dalle brevissime ma significative annotazioni degli annuali segnati nei calendari dei libri liturgici in pergamena conservati nella biblioteca capitolare e di quello stesso secolo.

da: *Storia di Busto Arsizio*
di P. BONDIOLI - ed. La Tipografica - Varese.